l'Unità / domenica 13 ottobre 1963

La tragedia del Vajont nei dibattiti provocati dai comunisti in Parlamento

SADE intoccabile: trasferito chiunque denunciava il monopolio elettrico

Solo l'Unità ha scritto la verità

(Dalla pagina 7)

si dice, il pane quotidiano di ogni giornalista che avesse voluto parlare di ciò che stava a cuore dei montanari di queste vallate. Non rivelavo segreti, non svelavo fatti misteriosi per il gusto di dare addosso ai capitalisti; riferivo quel che vedevo, quel che sentivo accadere intorno a me.

Chiunque facesse questo mestiere avrebbe potuto scrivere le stesse cose. Anche altri ci hanno provato, ma senza riuscire mai a leggere sul loro giornale quello che avevano scritto. E qualcuno ha passato dei guai per essersi occupato della SADE senza ascoltare i consigli della Società. Il coraggio e l'onestà di un giornalista non bastano per poter scrivere la verità su un giornale.

Ricordo un esempio accaduto a Vallesella di Cadore. Due anni fa la popolazione di questo paese si rifiutò in massa di recarsi a votare in segno di protesta contro il governo che non aveva fatto rispettare alla SADE i propri impegni, per le case rovinate nelle acque del lago. Il sindaco convocò allora una conferenza stampa per chiedere a tutti i corrispondenti locali dei giornali italiani di scrivere le ragioni di questa singolare protesta. Ma alla conferenza stampa ci andammo solo in due, io e il corrispondente del *Giorno*. Gli altri preferirono ignorare la cosa. I primi pezzi su Erto e sul Vajont li ho scritti per raccontare come venivano portati avanti gli espropri. La SADE ricattava i contadini: o accettare le cifre stabilite dal monopolio oppure subire gli espropri di autorità: i denari intanto venivano versati in banca all'intestatario catastale del terreno che magari era morto o espatriato. Chi in effetti lavorava il pezzo di terra espropriato rischiava di non aver mai in mano quei soldi o di ottenerli dopo pratiche che sarebbero durate degli anni e a prezzo di spese non indifferenti.

In queste condizioni i contadini, uno dopo l'altro, hanno ceduto. In seguito sorse un altro problema. Alcune frazioni di Erto venivano tagliate fuori dal centro con l'invaso. Esse erano collegate al capoluogo da sentieri che attraversavano la valle. I contadini li percorrevano come scoiattoli. Molti ertani possedevano i terreni sull'opposto versante. Come si sarebbero trovati dopo la realizzazione del lago? Chiesero una passerella che collegasse i due versanti. In un primo tempo la SADE disse che l'avrebbe costruita. Poi, attraverso le leve di potere che possedeva, si fece dare un'altra concessione dal ministero che la esonerava da costruire il manufatto. Al suo posto avrebbe fatto una strada di circonvallazione. Per gli ertani significava un lungo e accidentato percorso, soprattutto d'inverno: per i bambini delle frazioni che dovevano recarsi a scuola al capoluogo; per le vecchie, che all'alba andavano a messa; per i contadini che dovevano percorrere oltre tre km. per lavorare i loro terreni. E poi c'era il pericolo di frane in una zona dove queste cadevano in continuazione nei mesi del disgelo; più di 6 km. tra andata e ritorno per le provviste, per il medico e per tutti i casi di emergenza che si potevano verificare. L'amministrazione comunale di Erto inoltrò un pro-memoria all'ufficio del Genio civile di Belluno perchè il ministero dei Lavori pubblici fosse informato. Non ottenne nulla e la SADE cominciò a costruire la strada. Non si preoccupò neppure di avvisare i proprietari dei terreni. Andava avanti coi bulldozer. I valligiani erano esasperati. Un mattino gli operai dell'impresa vennero affrontati da un contadino che brandiva un'accetta. «Se fate ancora un passo avanti la uso» — disse. Chi l'aveva ridotto alla disperazione? Anche per questo episodio scrissi una corrispondenza. Raccontai i fatti. La polemica era nelle cose.

La strada, comunque, si fece. Nel frattempo nel bacino di Forno di Zoldo franò un grosso lembo di montagna. La popolazione di Erto si allarmò.

Se a Forno aveva fatto precipitare la montagna, cosa sarebbe accaduto del loro paese che poggiava tutto su terra argillosa? Queste cose i contadini le sapevano da sempre; ma vollero interrogare i famosi geologi. E il parere dei tecnici e degli scienziati confermò le loro paure: era pura follia costruire un bacino sul luogo. Le perizie geologiche diedero esca a nuove polemiche e le proteste si fecero più vivaci. Si arrivò a costituire un «Consorzio per la difesa della Valle Ertana», al quale aderirono 136 capi famiglia. In questa occasione scrissi l'articolo per il quale mi processarono. Raccontai quanto avevano detto i montanari all'assemblea costitutiva del Consorzio. Avevo commesso il reato di registrare i fatti, e un vice brigadiere di polizia mi accusò di aver diffuso «notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico». Fossi veramente riuscita a turbarlo l'ordine della SADE, oggi non saremmo qui a piangere i nostri morti e a maledire i responsabili!

Qualcuno molto più in alto di un funzionario di polizia sperava di tappare la bocca, di intimorire e mettere a tacere i valligiani. Tra la denuncia e il processo scrissi altri pezzi. E furono probabilmente quelli che contribuirono a farmi assolvere. Nel frattempo, infatti, sul monte Toc si erano prodotte fenditure e successivamente una frana era precipitata giù dalla montagna. Parlai del pericolo di nuovi smottamenti e crolli, parlai di una massa di 50 milioni di metri cubi che minacciava di piombare a valle. E sbagliai solo per difetto. Venne il giorno del processo. I montanari di Erto si presentarono davanti ai giudici di Milano in qualità di testi. «Qui ci sono le prove. Se non ci credete venite voi stessi a vedere». E aggiunsero: «Signori giudici, fate qualcosa perché non succeda di peggio».

Della SADE al processo non si fece vivo nessuno. Neppure il brigadiere che stese la denuncia si presentò. Il Tribunale fece il possibile. Sentenziò che i fatti denunciati erano veri, che il pericolo c'era. Ma chi considerava un articolo sull'*Unità* più pericoloso di una frana grossa come una montagna, restò inerte. Chi doveva trarre le conseguenze dalla sentenza non mosse un dito, anzi autorizzò la SADE a costruire la diga mortale. Ora che l'irreparabile è accaduto, c'è ancora chi ha il coraggio di affermare che a Roma nessuno sapeva. Come se la Camera, il Senato, dove le mie, le nostre denunce sono state portate dinanzi ai ministri responsabili, non stessero a Roma ma nella capitale del Tanganika!

C'è l'ipocrisia che invoca il silenzio di fronte ai lutti e alle devastazioni, che incolpa di tutto le forze della natura.

Non sono nè più brava nè più coraggiosa di tanti miei colleghi. Non volevo diventare così tragicamente famosa quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.

Al processo contro «l'Unità»

Così deposero i contadini di Erto

Pubblichiamo, così come risultano dai verbali del processo, le deposizioni dei due contadini di Erto nel corso del processo intentato al nostro giornale per aver denunciato il pericolo incombente sul Vajont. Di Martinelli e di Della Putta non abbiamo più notizie, non sappiamo se anch'essi sono scomparsi nella tragedia che ha distrutto i loro paesi e della quale essi conoscevano l'imminenza.

MARTINELLI CELESTE, *residente a Erto (Udine). Interrogato sul fatto, il teste risponde:*

«La costruzione del bacino costituisce ed è considerata dagli abitanti un serio pericolo per il paese, in quanto la zona è costituita da terreno franoso. Preciso che il paese è sorto su una valle riempita da terreno franato e quindi le erosioni sono assai pericolose».

A domanda risponde: «E' vero che, durante la costruzione di una strada, una famiglia è stata fatta sgombrare dalla sua casa». *Mostrate le fotografie prodotte dalla difesa, il teste risponde che le stesse rispondono alla fotografia dei luoghi al tempo dei fatti.*

A domanda risponde: «Posso dire che a Vallesella e Forno di Zoldo, che sono in una vallata vicina e dove sono stati costruiti due bacini, si sono verificate delle frane. Ciò avvenne prima del maggio 1959».

DELLA PUTTA, *residente a Erto (Udine). Interrogato, risponde:* «In Erto c'era un allarme generale per la costruzione del bacino, che costituiva un grave pericolo per il paese, il quale è sorto su una valle formata da terreno franato, per cui è sorto un Consorzio per la salvaguardia del paese e nel quale io fui nominato vicepresidente. Preciso che in recedenza a Forno di Zoldo, dopo la costruzione della diga, si è verificata una frana che ha investito il paese.

«Tuttora a Erto si sentono delle continue scosse. Si è aperta una spaccatura sotto il monte Toc, diverse case del paese sono lesionate».

LONGARONE — Una giovane sposa piangendo disperata mentre si reca in chiesa per l'identificazione del cadavere del marito e della figlioletta. (Telefoto a «l'Unità»)

TINA MERLIN: *Questo scrissi sul Vajont*

5 maggio 1959

La gente non ne può più di tante ingiustizie e qualche volta tenta di difendere da sé i propri diritti. Una vecchia che gira la pianura veneta con la gerla a vendere cucchiai di legno e che è stata espropriata di piccoli pezzi di campo da tutte e due le parti del torrente ci ha detto: «Se un ladro viene a portare via la mia roba, a sparare le mine sotto la mia casa, allora io posso ben prendere il fucile e difendermi».

Un abitante della frazione Pineda venuto alla manifestazione con un cartello di protesta contro la SADE ha detto: «Ho avuto la casa bruciata dai tedeschi e lo Stato non mi ha ancora dato niente per i danni di guerra. I miei figli hanno dovuto andare a lavorare all'estero. Ora mi toglieranno di prepotenza anche il campo. Io non sono italiano per il governo. Sono solo me stesso e da solo ora mi difenderò».

Sono discorsi questi della popolazione di Erto che forse non sono perfettamente in linea con le leggi, ma contengono una saggezza montanara perfettamente a posto con la logica e il buon senso. Infatti se il governo per primo non è in grado di fare rispettare le leggi, perché mai dovrebbero rispettarle i cittadini sottoposti alle angherie della SADE e alla debolezza del governo stesso?

7 novembre 1960

Si accentua la minaccia sulla valle del Vajont

Una gigantesca frana precipita a Erto nel lago artificiale costruito dalla SADE

Le acque del bacino si sono alzate di oltre un metro - Per fortuna il cedimento si è verificato nel versante opposto al paese - La popolazione vivamente allarmata

BELLUNO, 7 novembre

Il lago artificiale di Erto, nel cui bacino le acque sono state immesse da appena un mese, ha già cominciato a provocare disastri. Un'enorme frana è precipitata in questi giorni dentro il lago, staccandosi dai terreni sulla sponda sinistra in località Toc, poco più su della grande diga del Vajont. Un appezzamento di bosco e prato della lunghezza di circa 300 metri ha ceduto all'erosione delle acque ed è piombato entro il lago.

Non si conosce con esattezza la quantità del materiale franato: certo si tratta di diverse centinaia di metri cubi. Si sa soltanto con precisione che esso ha fatto alzare il livello dell'acqua di un metro e 10 centimetri. I valligiani di Erto hanno fatto ieri un altro calcolo: hanno preso come riferimento l'altezza del vecchio ponte sul Colomber che è alto 135 metri. Il materiale franato ha quasi raggiunto la spalletta del ponte, una trentina di metri sotto. Il conto è per ciò fatto.

Per puro caso il disastro non ha registrato qualche tragedia. All'ora in cui si è verificato il crollo, circa verso le 13, ragazzi e valligiani, sono soliti aggirarsi con rudimentali zattere nel punto del lago dove la frana è precipitata per trarre in salvo dalle case, per metà sommerse, travi e materiale vario. Quel giorno non c'era nessuno. La frana ha fatto sollevare un'immensa colonna d'acqua che ha spezzato come fuscelli i muri delle case ancora in piedi. Ora non si vedono più e sembra che non siano mai esistite.

Gli abitanti del Toc, colti alla sprovvista, sono stati presi dal panico tanto più che alcune case sono proprio vicine al luogo franato. Pure alla sprovvista sono stati presi i tecnici e i dirigenti della SADE che, accorsi sul luogo, hanno fatto evacuare le famiglie, che sono fuggite trascinandosi dietro i pochi capi di bestiame. Quasi tutte le case della zona presentano numerose fenditure. Ovunque si temono altri cedimenti. Le spie di vetro fatte apporre sui muri si sono spezzate rivelando l'insidia che sovrasta la zona. A ridosso del lago, per una lunghezza di 600 metri, i reticolati della SADE sbarrano la strada e numerosi cartelli avvisano della presenza di un grave pericolo. Oggi due lussuosissime macchine sono giunte sul posto, quelli che la popolazione chiama i pezzi grossi della SADE. Apparivano preoccupati: hanno controllato, osservato: se ne sono andati all'avvicinarsi dei valligiani.

«Non vogliono rispondere alle loro domande. S'interessano solo del loro lago, di noi non importa loro proprio niente».

Questi sono stati gli amari, ma quanto veritieri, commenti degli abitanti della zona.

Si era dunque nel giusto quando, raccogliendo le preoccupazioni della popolazione, e memori delle precedenti esperienze di Vallesella e Forno di Zoldo, si denunciava l'esistenza di un sicuro pericolo costituito dalla formazione del lago. E il pericolo diventa sempre più incombente. Sul luogo della frana il terreno continua a cedere, si sente un impressionante rumore di terra e sassi che continuano a precipitare. E le larghe fenditure sul terreno, che abbracciano una superficie di interi chilometri non possono certo rendere tranquilli.

21 febbraio 1961

Una delegazione guidata dal dott. Da Borso, presidente dell'Ente provinciale conferirà a Roma con i ministri dei Lavori pubblici e delle Finanze, ai quali verranno sottoposte le richieste che il Consiglio provinciale ha unanimemente formulato sui problemi idroelettrici, alcuni dei quali sono arrivati a una tale acutizzazione che comportano per il governo una chiara e decisa scelta finale.

Se finora le autorità governative hanno potuto impunemente svolgere una politica di promesse per i montanari e di concessioni per la società elettrica, ora, per quanto riguarda la provincia di Belluno, siamo allo scontro finale: ora il governo non dovrà soltanto dire ma fare, adoperare le leggi come devono essere adoperate, poiché anche i suoi migliori sostenitori periferici — amministratori, deputati, parroci — hanno rinunciato a continuare a difendere apertamente il suo operato, perché è a tutti fin troppo chiaro che esso giova soltanto al potente monopolio. La discussione avvenuta in Consiglio provinciale sulla mozione del compagno on. Bettiol ha dimostrato l'agitazione, l'imbarazzo dei dc locali e il loro tentativo, seppur strumentale, dettato dall'esigenza di differenziare almeno a parole il loro operato da quello del governo per esigenze propagandistiche di partito e personali, di risalire una china che erano andati scendendo piano piano, rendendoli complici della volontà del governo in fatti incresciosi e talvolta dolorosi, di fronte ai quali ci si limitava a deplorare, ma non si era in grado di imporsi, di protestare, di ottenere il proprio diritto.

A scuotere le coscienze ci sono voluti fatti e avvenimenti che i dc non potevano prevedere. C'è voluta la ribellione dei cittadini di Domegge, che si son sentiti indegnamente beffati dopo anni di fiduciosa attesa per la loro frazione di Vallesella, rovinata dal bacino SADE. Il governo e le autorità provinciali dovevano appoggiare e incoraggiare l'azione intrapresa da quei cittadini per la difesa del loro paese, invece si è lasciata alla SADE ogni possibilità di sottrarsi sempre ai propri obblighi di legge, anche quando la stessa ha allungato una settantina di milioni per riparare le case danneggiate, a titolo però di elargizione e non di preciso indennizzo di responsabilità.

Un atto inutile, perché le case continuano a dissestarsi, ma che l'avarissima SADE, come dice una relazione del comune di Domegge, «ha praticato come un'iniezione di morfina al malato dolorante, solo per addormentarne i dolori, ma non è servita per addormentare la coscienza della popolazione» mentre, continua sempre la relazione «in altra sede sì, la iniezione è servita e qualcuno si è addormentato». E' questa, una precisa accusa al potere costituito.

L'amarezza e la sfiducia dei cittadini di Domegge si è clamorosamente dimostrata con l'astensione totale dal voto per le elezioni amministrative dello scorso novembre, che ha assunto un preciso atto di protesta. Il rigetto da parte della GPA della delibera con la quale il comune di Domegge aveva deciso di istruire una pratica giudiziaria contro la SADE, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ed anche i dc hanno dovuto aprire gli occhi sulla realtà.

Un'altra realtà che deve essere affrontata con urgenza è quella che si sta verificando ad Erto per l'invaso del Vajont. Il PCI ne ha parlato a fosa e sembrava che le sue parole fossero lanciate al vento. Ora si sta determinando l'irreparabile, quello che noi avevamo sempre temuto e denunciato. Un'enorme massa di cinquanta milioni di metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale sta franando. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto. In quest'ultimo caso non si possono prevedere le conseguenze. Può darsi che la famosa diga tecnicamente tanto decantata e a ragione, resista (se si verificasse il contrario e quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato sul fondo valle), ma sorgeranno lo stesso altri problemi di natura difficile e preoccupante. I più illustri tecnici fatti convocare per l'occasione da varie parti del mondo hanno suggerito alla SADE una galleria per far defluire l'acqua da un lago all'altro, quando la montagna cadendo avrà di fatto formato due invasi.

Non si sa cosa succederà dell'agglomerato del paese quando il lago superiore sarà pieno, poiché è notorio che esso è interamente poggiato su terreno di frana. La SADE dice che sotto questo terreno esiste uno strato di roccia: ma come ci si può fidare di un giudizio che il monopolio ha fallito in pieno già diverse volte anche in provincia, come a Forno di Zoldo e nella stessa zona di Erto?

Il compagno Bettiol ha chiesto ed ottenuto che l'Ente Provincia si associ al Comune per far fare altre perizie sul sottosuolo di Erto, per dare tranquillità a quei cittadini che si trovano in uno stato di perenne agitazione anche perché sulla sinistra, come tante volte denunciato, anche dal nostro giornale, continuano a cadere frane sulla nuova strada di circonvallazione e una ventina di famiglie sono anche attualmente prive di ogni via di collegamento con il paese, perché un pezzo di strada è stato travolto e distrutto dagli ultimi franamenti.

Questa è la realtà umana della popolazione. Poi c'è la realtà dei cavilli giuridici e delle sentenze. Come è noto, il Tribunale superiore delle acque pubbliche ha emesso ultimamente una sentenza che priva il bacino imbrifero del Piave di 180 milioni all'anno e di un miliardo e mezzo di arretrati, perché concede alla SADE di sottrarsi all'obbligo di corrispondere i sopracanoni sugli impianti di Fadalto.

Qui i dc vorrebbero giocare sull'equivoco attribuendo tutta la colpa alla magistratura: e ai profani di queste cose forse parrebbe tale, se non esistessero precedenti, costituiti da precise richieste, dibattiti, azioni di Enti locali e iniziative anche legislative, svolti nel passato presso il governo e il ministero competente richiedente l'estensione del pagamento dei sovracanoni a tutti gli impianti esistenti.

E' il governo, perciò, il responsabile dell'attuale sentenza, come è responsabile di aver concesso i rimanenti 125 moduli d'acqua, che ancora esistevano nell'ormai striminzito Piave, contro il parere degli Enti locali, ed averli concessi per 60 anni alla SADE, che li utilizza negli impianti di Fadalto, proprio quando stanno per scadere le precedenti concessioni per quegli impianti, prorogando di fatto tutte le concessioni di quella zona fino al 2019.

Ma l'assurdo ancora più grave è che autorizza la Società elettrica a compiere un vero furto legalizzato, poiché le si concede la facoltà di iniziare a pagare i sovraccanoni per i 125 moduli dell'ultima concessione al termine dei lavori, che di fatto non esistono se non per un semplice canale, poiché gli impianti sono già al completo. Così che la SADE già sfrutta quest'acqua fin dal 1954 (e illegalmente anche prima, come è stato documentato) senza dover ancora pagare una lira.

E' un mostruoso assurdo che non trova precedenti e di cui è interamente responsabile il governo.

Tina Merlin

Senza risposta gli interventi di Busetto sui bilanci dei LL.PP. e le interrogazioni dei deputati del PCI e della stessa DC

La storia parlamentare degli ultimi dieci anni fornisce altre clamorose conferme alla denuncia delle gravissime responsabilità del monopolio elettrico SADE per la sciagura del Vajont. Senza parlare delle numerose iniziative prese precedentemente dai deputati e senatori comunisti del Veneto per portare in Parlamento i soprusi e la politica predatoria del monopolio nei confronti dei comuni, e, sempre, senza che i vari governi dominati dalla DC si degnassero di prendere il benché minimo provvedimento, la questione era stata sollevata in modo organico nel discorso del compagno Busetto sul bilancio dei Lavori Pubblici, nella seduta della Camera dell'*8 ottobre 1960*. In quella occasione, egli aveva detto tra l'altro:

«Se ella, signor ministro, vorrà recarsi nelle zone del Bellunese e parlare con i montanari, potrà constatare che **oggi non è più possibile fissare una linea di demarcazione fra i poteri dello Stato e i poteri del monopolio SADE, che dei poteri dello Stato si serve per legittimare ogni sopruso e ogni violazione di legge.**

«Sono perfettamente di accordo con quanto ha affermato Ernesto Rossi nel corso del recente convegno dedicato all'esame dei problemi della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Egli ha detto: "Oggi è difficile trovare pubblici funzionari che si mettano contro i monopoli elettrici per far rispettare capitolati e leggi da società che hanno a loro disposizione milioni da spendere e possono agevolare o controllare la carriera di quelli che dovrebbero essere i controllori, assicurare il posto ai loro figli e ai loro parenti".

«Questo — proseguiva Busetto — è perfettamente vero. **L'ingegnere capo del genio civile di Belluno è stato messo in disparte perchè tentava di imporre alla SADE (di proprietà del conte Cini, del conte Volpi, ecc.) il rispetto delle procedure per quanto riguarda il costruendo bacino idroelettrico del Vajont. Orbene, se questi bacini vengono costruiti senza alcun rispetto per la vita stessa delle popolazioni della montagna, quale fiducia possono avere queste popolazioni nei poteri dello Stato?»**

L'interrogazione di Busetto

Alla fine del mese successivo, il 30 novembre '60, è ancora il compagno Busetto a insistere presso il governo, con questa interrogazione:

«Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei Lavori pubblici per sapere quale controllo intende esercitare e quali provvedimenti adottare per difendere l'abitato del comune di Erto nell'Alto Bellunese, colpito da due grosse frane precipitate a poca distanza di tempo l'una dall'altra sulla destra e sulla sinistra del bacino idroelettrico del Vajont, della Società Adriatica di Elettricità (SADE)».

Ma il governo continua a tacere. A questo punto è evidente che si rende necessario un intervento ancora più energico, e i deputati comunisti del Veneto lo fanno. Il 19 gennaio 1961, a firma dei compagni Busetto, Ambrosini, Francesco Ferrari, Cavazzini, Sannicolò, Ravagnan, Marchesi e Tonetti, viene presentata questa interpellanza:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dei Lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per costringere la SADE a rispettare la legge per quanto attiene:

«a) all'applicazione delle leggi del 27 dicembre 1953, n. 959, e del 4 dicembre 1956, n. 1377, riguardanti, rispettivamente, i pagamenti dei sovracanoni e la corresponsione di un ulteriore canone annuo ai comuni montani e rivieraschi; anche resistendo con le procedure previste alle sentenze pronunciate dal Tribunale alle acque circa i ricorsi presentati dalla SADE e da altri concessionari per impugnare i decreti ministeriali riguardanti le delimitazioni dei bacini imbriferi montani;

«b) alla distrazione da parte della SADE degli ultimi 125 moduli di acqua al secondo avvenuta dal letto naturale del Piave a Soverzene dal 1954 e utilizzati nelle centrali di Fadalto e per i quali non vengono corrisposti i relativi sovracanoni;

«c) alla riparazione e all'indennizzo dei danni provocati all'abitato di Vallesella dai lavori effettuati dalla concessionaria (su questo punto è doveroso ricordare che già il compagno Francesco Bettiol aveva ripetutamente insistito – n. d. r.);

«d) **alle misure necessarie per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni di Erto, Longarone e paesi limitrofi per i movimenti di terreno già verificatisi nella zona del lago artificiale del Vajont;**

«e) agli ostacoli che la SADE oppone alla più ampia ed efficace utilizzazione delle acque del Medio e dell'Alto Veneto per scopi irrigui per la rinascita dell'agricoltura veneta con fondamentale riguardo alla difesa e allo sviluppo dell'azienda coltivatrice diretta».

Una denuncia precisa

Più completa e chiara di così la denuncia non avrebbe potuto essere (e si tenga conto che, a quella data, e successivamente, c'erano già state e ci furono la sentenza di Milano, assolutoria per l'Unità, la risoluzione del Consiglio provinciale di Belluno, le dichiarazioni dei tecnici, la lotta delle popolazioni interessate). Anche i deputati dc della zona avevano finalmente ritenuto necessario intervenire, con una interrogazione presentata il 21 luglio 1961, a firma Corona, Fusaro, Colleselli, nella quale si chiedeva al ministro dei Lavori pubblici **«quali provvedimenti intenda far adottare alla società idroelettrica SADE, costruttrice del serbatoio Vajont, per garantire la sicurezza delle opere stesse, anche e particolarmente allo scopo di rassicurare le popolazioni della zona, legittimamente preoccupate dalla circostanza che la predetta società ha sospeso lo invaso ed ha anzi eseguito opere sussidiarie che, a giudizio degli interroganti, denunciano una situazione di pericolo».**

Non si dica dunque che il governo non sapeva. Sapeva l'on. Benigno Zaccagnini, allora ministro dei Lavori pubblici, sapeva il suo predecessore Togni, sapeva il governo, sapevano tutti. Ma **nessuno** ha mosso un **dito**.